

Arboreto salvatico

Eraldo Affinati

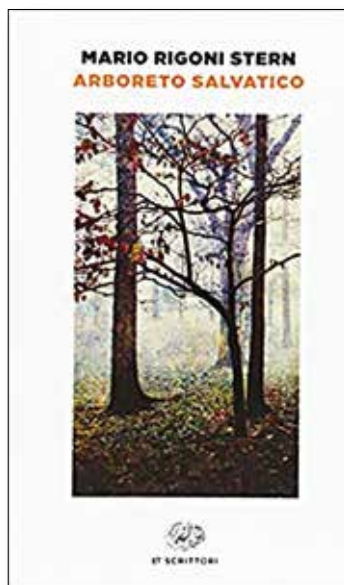
Mario Rigoni Stern, scomparso nel 2008 a ottantasette anni, è stato il nostro grande scrittore della natura profanata dalla storia: pochi altri luoghi come la sua Asiago rappresentano plasticamente ancora oggi la ferita, a stento rimarginata, dello scempio bellico sullo sfondo dei nuovi rischi planetari legati allo sviluppo industriale. Il vecchio sergente più volte avvertì il bisogno di raccontare la bellezza e la fragilità dell'equilibrio ambientale, senza mai scivolare nella retorica ideologica e sempre persuaso che solo tutelando i luoghi in cui viviamo potremo consegnarli ancora integri alle future generazioni.

In tale prospettiva uno dei suoi libri più importanti, pubblicato nel 1991, resta *Arboreto salvatico*. Sin dall'introduzione di questo singolare catalogo allo stesso tempo scientifico e letterario Mario teneva a precisare la doppia evocazione del titolo: "Il sostantivo 'arboreto' deriva dal tardo latino *arboretum* e la mia raccolta è un po' un arboreto. Ma 'salvatico'? L'aggettivo era usato nel Rinascimento per *selvatico*: due parole che messe insieme mi piacciono, anche se in contraddizione tra di loro: selvatico è non coltivato, non domestico, ricoperto da selve, anche rozzo; ma c'è la vocale *a* al posto di una *e*, così tutto cambia: un salvatico che diventa salvifico, che conduce alla salvezza."

Si tratta di una dichiarazione di poetica molto significativa perché, nella sua coerenza estetica, corrisponde al desiderio

di preservare il bosco senza lasciarlo a sé stesso. Quante volte lo straordinario reduce di Russia, capace di trasformare la propria esperienza in chiave universale, lo affermò con vera competenza! Ci salveremo soltanto se riusciremo a governare la forza selvaggia dei processi naturali trasformandoli secondo valori culturali di responsabilità ecologica.

Ecco perché, come spesso ho detto, attraverso gli alberi Mario Rigoni Stern ci racconta il mondo: molto più antichi degli uomini, i protagonisti di legno (venti specie scrutinate con rigore e passione) sembrano spartitori di traffico memoriale, usati per regolare il flusso autobiografico, segnali del tempo storico e di quello biologico, visto che arrivano dal Paleozoico. I larici, i pini e gli abeti distrutti dalla Grande Guerra; la sequoia, regalata all'autore da un ex fantaccino



della Brigata Ivrea; il faggio che alimenta il fuoco; il tiglio medicinale; il tasso cantato da Shakespeare; il frassino pregiato; la betulla russa di Esenin e Pasternak; il sorbo che difende dai fulmini e dagli incantesimi; il castagno, miraggio dei soldati su fronti lontani; la quercia di Andrej in *Guerra e pace*; l'ulivo di Grecia e Albania; il salice antifebbre che gli automobilisti superano senza conoscere; l'universale noce; i pioppi piantati dopo il 1918; il melo da cui si ottengono sidro e acquavite; l'acero, fra tutti il più bello; il gelso dai frutti succosi; il ciliegio, l'albero preferito da Rigoni, che spesso ne tesse le lodi.

Arboreto salvatico si chiude proprio

Arboreto salvatico

con il capitolo dedicato al ciliegio, quattro preziose pagine che qui ripubblichiamo: i vecchi lettori vi ritroveranno l'atmosfera epica e sentimentale di tutta un'opera; co-

loro che invece le scopriranno per la prima volta saranno spinti a conoscere l'intero libretto. Indimenticabile è la rievocazione dell'albero cresciuto sul tetto della povera casa di campagna presente nella *Storia di Tönle* (1978), uno dei capolavori dello scrittore, insieme al *Sergente della neve* (1953). L'antica abitazione messa in vendita, al posto della quale verrà con ogni probabilità costruito un condominio, suscita l'emozione dello scrittore che tutta-

Il ciliegio

Mario Rigoni Stern

AL SUO POSTO COSTRUIRANNO UN CONDOMINIO PER I VILLEGGIANTI

La neve che aspettavo a dicembre e che per tutto l'anno non è venuta, si è fatta vedere in aprile quando i tre ciliegi stavano per aprire le corolle. Stando dentro il letto sentivo un differente silenzio; ma anche la luce, la poca luce che sempre la notte conserva, aveva differente riflesso. Pensavo, vagavo con la mente per contrade e tempi lontani ma poi il pensiero sempre ritornava là: ai ciliegi. Forse può sembrare ridicolo che un uomo della mia età, con tutte le cose che stanno accadendo, si soffermi a trepidare per i ciliegi in attesa della fioritura. Pensavo anche a quelle onde bianche di ciliegi in fiore che ai piedi delle mie montagne aspettavano insetti pronubi o un leggero zeffiro, ma non la neve e il vento del Nord.

Ma forse laggiù, attorno a Marostica, mi dicevo, non arriverà la neve; e poi i fiori avranno «legato», nel profondo dei pistilli il polline avrà già fecondato gli ovari. Anche quest'anno il costante amico, a fine maggio, mi porterà una o due ceste di ciliegie che sempre mi suscitano meraviglia e golosa tenerezza. Più della selvaggina, più del vino, più ancora del pane, più di ogni altro cibo, insomma, sono attratto dalle ciliegie. Persino quell'inverno nella steppa russa le sognavo, persino in campo di concentramento. Nella mia adolescenza una delle prime letture è stata *Il giardino dei ciliegi* di Echov; il mio primo viaggio è stato quello con il trenino a cremagliera, organizzato dal prete dei ragazzi, per arrivare a una frazione dove in agosto maturano le marasche selvatiche.

In Val d'Aosta, in quel giugno del 1940 quando si stava per entrare in guerra, ogni sera, con

un amico che ora è in Australia, dopo il rancio troppo scarso si andava a saziare la nostra fame con le ciliegie selvatiche che maturavano lungo la Dora o tra le rovine dei castelli. Erano piccole e succose, le contendevamo ai tordi e ai merli e l'amico, come gli uccelli, le inghiottiva con il nocciolo. Ma le più impensabili e incredibili furono quelle ciliegie secche che scopersi in un ripostiglio sotterraneo di un'isba sulla riva del Don: che senso di primavera hanno saputo donarmi in quel gelo fossile quando le bollivo nell'acqua di neve!

Si dice che il ciliegio sia originario dall'Asia; sarà forse per questo che lo ritroviamo nelle antiche poesie cinesi e che in Giappone, per gli scintoisti, è oggetto di venerazione e culto, tanto che alla sua fioritura è riservata una grande festa: quelle bianche nuvole di petali rappresentano la felicità effimera ma anche la beatitudine eterna.

Nella nostra vecchia Europa il ciliegio selvatico è indigeno; nell'antica Grecia si parlava di ciliegio domestico sin dai tempi di Alessandro; Erodoto, nel Libro Quarto della sua *Storia*, racconta che oltre il territorio degli Sciti si trova un'ampia regione ai piedi di alte montagne dove gli abitanti si cibano del frutto degli alberi: «... Pontico si chiama l'albero del cui prodotto si cibano; ha le dimensioni di una pianta di fico, più o meno, e produce un frutto grande come una fava e che ha anche il nocciolo; quando è maturo lo filtrano attraverso panni e ne cola un succo denso e scuro che chiamano "aschi"; se lo sorseggiano e lo bevono mescolato al latte...».

via conserva un'ammirevole lucidità: "Con lui se ne andrà un pezzo di storia della nostra giovinezza." Ma più di ogni altra considerazione resta negli occhi il finale, amaramente cechoviano, del giardino ceduto alla speculazione. È l'ammonimento ancora dolorosamente vivo nella coscienza di chi non si arrende alla crudele legge dei numeri, consapevole che nessuno può illudersi di godere un bene da solo.



Secondo Plinio, il grande buongustaio Lucullo, reduce dalla guerra contro Mitridate, portò a Roma le *aproniane*, le nostre marasche, che in seguito furono esportate fino alla Britannia. A quel tempo erano già conosciute le *duracinae* che venivano coltivate fin sul Reno e in Belgio.

I ciliegi appartengono alla grande famiglia delle *Rosacee*, piante dicotiledoni con numerosissime specie sia erbacee che legnose, distribuite in tutto il mondo. Il genere *Prunus* conta circa duecento specie, ma è dal ciliegio montano, *Prunus avium* L., che derivano le tante *cultivar* per la produzione dei frutti. È stato denominato *avium* perché quasi tutti gli uccelli sono ghiotti delle sue drupe e anche perché è da loro che viene disseminato su larghe aree: il nocciolo che ingeriscono con la polpa viene espulso con le feci e cade ai piedi degli alberi dove gli uccelli vanno ad appollaiarsi per dormire la notte o per digerire.

Nascerà, e in pochi anni diventerà un alberello di bell'aspetto. Potrà raggiungere un'altezza di venticinque metri e il diametro di quasi un metro, diritto di fusto e non molto ramificato. Si espande se isolato. La corteccia, formata da vari strati, è bruno chiara, ma con gli anni diventerà più scura e screpolata; le radici sono molto estese, fittonanti, dalle più superficiali fuoriescono numerosi polloni. Le gemme sui rami sono raccolte a mazzetti, di colore nerastro, con le squame orlate di chiaro.

Le foglie alterne, ovate e lunghe fino a quindici centimetri, dentate e con le nervature bene evidenti; i fiori sono ermafroditi, in fascetti corimbose penduncolati con la corolla a petali bianchi rotondato-smarginati. Il frutto è la bella drupa che tutti sanno; distillata dà limpido *kirsch*.

Il legno del ciliegio selvatico è di meraviglioso colore rosato, lucido, elastico e particolarmente adatto per i lavori dei bravi artigiani falegnami (come sono belle le rustiche credenze di ciliegio!).

L'areale dove vegeta occupa una vasta zona eurasiatica; vive spontaneo nelle foreste di latifoglie e in certe località si arrampica fino a milleseicento metri d'altitudine. Ama le pendici solatie e i terreni calcarei. D'autunno il suo fogliame diventa una brillante orifiamma che illumina i boschi più scuri.

Sarà per tutto questo che attorno alla casa ho voluto tre ciliegi domestici e, l'anno scorso, ho piantato diversi polloni di marasco selvatico? E in un mio racconto ho voluto scrivere di un ciliegio selvatico cresciuto sul tetto di paglia di una povera casa di montagna? L'avevo sentito raccontare e poi ebbi occasione di vederlo in una fotografia del 1915, prima che la guerra abbattesse casa e ciliegio. Ma uno, però, nelle vicinanze è rimasto; e il vecchio Titta, che ora avrebbe più di cento anni, diceva di ricordarlo quando lui era ancora bambino. È tutto contorto, scorticato, pieno di schegge di granata e di pallottole, eppure fruttifica ancora e anche quest'anno butterà i suoi fiori, anche se, quando le ciliegie saranno mature, più nessun ragazzo salirà tra i rami a impiasticciarsi mani, viso e camicia di rosso e dolce succo.

La vecchia casa contadina vuota e abbandonata è ora in vendita, al suo posto costruiranno un condominio per i villeggianti e anche il vetusto ciliegio sarà abbattuto per far largo alle automobili. Con lui se ne andrà un pezzo di storia, della nostra giovinezza. Come nell'ultima scena del *Giardino dei ciliegi*, dopo che Ljubov' Andreevna costretta a vendere il ciliegeto alla speculazione, prima di abbandonarlo, abbracciata al fratello Gaev, mormora singhiozzando: «Mio caro, dolce, meraviglioso giardino... Vita mia, giovinezza mia, felicità mia. Addio!... Addio».

E il vecchio maggiordomo Firs rinchiuso e dimenticato dentro la casa sente in lontananza la scure che si abbatte sugli alberi.

da: Mario Rigoni Stern, *Arboreto salvatico*